

IL COLLOQUIO. L'AMAREZZA DI BERDINI DOPO LE FRASI ANTI-SINDACA CHE L'HANNO MESSO ALL'ANGOLO

“Io, un idiota col destino segnato mi avrebbero cacciato per lo stadio”

GIOVANNA VITALE

ROMA. «Sono un coglione, questa è la verità». Paolo Berdini è un uomo distrutto. Barricato in casa, col telefono spento che riaccende solo per pochi minuti, il tempo necessario per leggere i tanti sms di solidarietà e vicinanza grandinati nelle ore forse più difficili della sua esistenza, l'assessore all'Urbanistica sembra lo spettro di se stesso.

Nulla è rimasto della rinomata spavalderia con cui il professore di sinistra ha per decenni sfidato i palazzinari romani. Nel day after della mina esplosa sotto la sua poltrona, dell'arsenico versato sulla sindaca Raggi «strutturalmente impreparata» e sulla sua presunta liaison con l'ex capo segreteria Salvatore Romeo, svolge e riavvolge il nastro della notte che lo ha perduto. Di quella «maledetta» intervista, rilasciata a un giovane collaboratore de *La Stampa*, da lui ancora oggi definita «carpita», che lo ha messo kappà.

«Sto malissimo», confessa con un filo di voce. «I giornalisti mi assediavano, ce li ho tutti qui sotto casa, ho dovuto staccare il cellulare e chiudermi dentro, senza più

“Almeno finirà questa agonia. L'impianto della Roma loro lo vogliono in un modo, io in un altro”

neppure la libertà di uscire a prendere una boccata d'aria», si sfoga. «La verità è che mi vergogno. Ho combinato un casino, provocato un danno non solo a me stesso, quello ormai mi interessa poco, ma a Virginia e a una squadra che proprio non lo meritava. In tarda età scoprire di essere un perfetto idiota è davvero

un brutto risveglio».

Non cerca attenuanti, Berdini, non si aggrappa più a smentite impossibili. Adesso vuole solo silenzio. Scompare. «Far abbassare la polvere», dice. Accogliendo

quasi con sollievo la notizia che Raggi ha già cominciato il casting per individuare il suo successore: «Almeno così finisce l'agonia, sarebbe forse la soluzione migliore», riflette ad alta voce, «tanto probabilmente fra un mese mi avrebbero cacciato lo stesso, dopo la fine della trattativa sullo stadio della Roma, che loro vorrebbero chiudere in un modo e io in un altro».

Ma questo è l'ultimo dei suoi pensieri, ora. Il tempo delle parole è consumato. Svanita ogni velle polemica, che pure lo ha reso famoso. Come se le colate di cemento, che lui ha combattuto per tutta una vita, gli si fossero appiccate addosso e lo stessero portando a fondo. «Sto male, male, male», cantilena, «non riesco a farmene una ragione: mi sono messo il cappio al collo da solo».

Ricominciando daccapo a srotolare il nastro della notte in cui si è lasciato andare: «Quel giorno, era un venerdì, mi sono svegliato all'alba, sono partito per Bologna, ho tenuto una conferenza, all'una ho ripreso il treno e so-

no arrivato a Roma alle quattro. Dopodiché sono andato a quella faticosissima assemblea nella sede dell'VIII municipio, durata quattr'ore. Una volta finita, era tardi, un assessore cinquestelle mi ha presentato 'sto ragazzo. Nonostante fossi molto stanco, abbiamo cominciato a parlare. Lui non mi aveva detto di essere un giornalista. Mi ha fatto un mucchio di domande. E io mi sono abbandonato, riportando come un coglione dei pettegolezzi. Solo alla fine mi sono insospettito. E lui ha ammesso di fare il precario alla *Stampa*. Mi ha preso per sfinimento. Giurandomi che non avrebbe pubblicato nulla».

E invece, cinque giorni dopo, la bomba ad orologeria deflagra. Ferendo a morte la sua carriera politica. E la sua proverbiale voglia di lottare. «Sono senza forze», confessa. Persino l'appello alla sindaca Raggi affinché respinga le sue dimissioni, firmato ieri da una ventina di intellettuali, gli giunge come un'eco lontana. Sta su un altro mondo, oggi. «Adesso voglio solo riposare».



Paolo Berdini

